

Gebbione, la San Marino di Reggio

Reggio Calabria. Un cavallo di razza, «un arabo numero uno» di quelli che «non ne esiste uno uguale». Un regalo gradito, a maggior ragione se arriva «da un numero uno dei Serraino», quello che «a San Sperato comanda». È soddisfatto Nino Labate quando lo racconta al nipote Paolo: intercettato dagli inquirenti, il capo cosca parla del dono ricevuto da Maurizio Cortese. E la conversazione finisce nell'ordinanza perché ritenuta emblematica dei «legami di interessata vicinanza», annota la Dda, che la 'ndrina dei “Ti Mangiu” avrebbe coltivato con le altre famiglie di 'ndrangheta. Labate riceve il cavallo in quanto «leader del sodalizio mafioso». E ne va fiero: nella simbologia mafiosa, si premura di specificare il gip nell'ordinanza di custodia cautelare, il cavallo indica «prestigio e forza criminale» del possessore.

«Le sette bellezze Paolo, le sette bellezze. Me l'ha regalato Maurizio, un gravo ragazzo è»: il boss, pur gradendo enormemente il prezioso dono «e non mancando - scrivono gli inquirenti - di elogiare Cortese ritenuto 'ndranghetista affidabile e corretto», aveva accettato il cavallo come «pegno dell'amicizia instaurata con uno dei colonnelli della cosca vicina», impegnandosi tuttavia a restituirlo non appena questi avesse ottenuto l'auspicata scarcerazione. «lo gli ho scritto una lettera, gli ho scritto. Quando esce lui... viene con le sue mani e se lo piglia di nuovo...». E infatti a ottobre 2013, all'epoca della conversazione tra i due Labate, Maurizio Cortese era detenuto nel carcere “Pansera” di Reggio Calabria.

Il carteggio in carcere

Rapporti tra i Serraino e i Labate sarebbero stati più recentemente comprovati dalle dichiarazioni del collaboratore di giustizia Liuzzo, «il quale ha riferito che lo stato di latitanza di Maurizio Cortese, fino al suo arresto nel settembre 2017, è stato garantito proprio dai Labate». E ancora, c'è agli atti consegnati dalla Questura di Reggio «un intenso scambio epistolare» tra i detenuti Cortese e Pietro Labate, tra ottobre 2017 e gennaio 2019.

“Amici” di tutti

«Le dichiarazioni dei collaboratori connotano i Labate come una cosca che negli anni della guerra di 'ndrangheta ha preteso una propria neutralità o comunque ha deciso di non schierarsi né da una parte né dall'altra», ha spiegato il procuratore Bombardieri, secondo cui «ciò le ha garantito di crescere» ed essere considerata «quasi come la San Marino di Reggio Calabria». Neutrali e in rapporti con tutti. Nino Labate, forte della sua pluriennale esperienza di 'ndrangheta, avrebbe indottrinato il nipote sulle dinamiche delinquenziali del comprensorio reggino, «operando precisi riferimenti - sottolineano gli inquirenti - a personaggi di assoluto rilievo della criminalità organizzata della zona di Gallico, Catona e Calanna e menzionando vicende concernenti i noti Giovanni Rugolno, Giuseppe Greco ed i fratelli Santo e Domenico Araniti di Sambatello».

Pentirsi? Mai

Da eventuali pentimenti la cosca avrebbe potuto subire danni limitati. «A noi altri ci nomina pure! Però a livello... lieve! ... Nomina a me, a tuo padre che lo incontravamo

da Masino... però senza nessuna ah, hai capito? Niente di... approfondimento o di cose», dice Nino Labate per esempio sull'allora presunto pentimento di Giuseppe Greco. A lui l'idea di collaborare con la giustizia non l'avrebbe mai neppure sfiorato. E lo dice chiaramente, Nino Labate, sempre al nipote. Nessuno sarebbe mai andato a chiedergli di pentirsi: «A me non venuto mai a chiamarmi che me li mangiavo... Loro sanno a chi devono chiamare.: hai capito? E' inutile che andiamo da questi, che ci prendono a calci nel culo... Hai capito... Come ti permetti?». Un atteggiamento intransigente dell'anziano boss che, secondo la Dda, «suscitava la ferma approvazione» del nipote: «No no, totale, totale, totale».

Le cimici e i De Stefano

Rapporti di «solidale collaborazione», estrinsecatesi anche in compromettenti “confidenze”, sarebbero esistiti pure tra i “Ti Mangiu” e la potentissima cosca dei De Stefano di Archi. Sarebbe stato Carmine De Stefano, figlio maggiore di Paolo De Stefano, storico boss ammazzato nel 1985, ad effettuare un controllo nell'appartamento di Nino Labate alla ricerca di temute microspie: «I figli di Paolo, il figlio più grande... Ha fatto polvere... tipo... qua dietro i quadri... dietro le cose... ma proprio... tutte cose fatte, tutto... Se lo ficcano sotto, uno non ha niente da fare... sanno i peli... tutti i peli...».

Dagli Iamonte ai Libri

Significativi contatti, per gli inquirenti, anche con la famiglia Flachi, vicina alla potente cosca Iamonte di Melito Porto Salvo, e con la cosca Libri di Cannavò, «capitanata da Filippo Chirico, genero del boss Pasquale Libri». È del 2014, per esempio, una conversazione intercettata della quale è protagonista una donna vicina ai Libri che vuole aprire un salone da parrucchiere in una zona compresa tra viale Calabria ed il quartiere Gebbione, proprio all'interno del territorio di competenza della cosca Labate: «Sappiti comportare - dice l'interlocutore alla donna - perché ancora la zona di lì è di... mio compare mi ha detto di Labate». Presso Labate, quindi, bisognava intercedere per aprire: «Quindi già nessuno può venire già da te per cercarti la retta. Lì Labate sono, poi glielo dici, glielo domandi a lui direttamente». Ciò confermerebbe, tira le somme la Direzione distrettuale antimafia, «ancora una volta che l'organizzazione criminale, anche in epoca successiva al pronunciamento definitivo relativo al procedimento “Gebbione”, ha mantenuto inalterato il ruolo baricentrico nel mandamento di appartenenza (centro) e nella 'ndrangheta tutta, perpetuando e rafforzando alleanze e rapporti d'affari con le cosche più blasonate e influenti».

Giuseppe Lo Re